

Nella città di Genova

Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso.

Giacomo Leopardi

Un sole avvitato basso all'orizzonte pare che mi dica: «Ehi fratello, guarda, ho il viso macchiato di ruggine, la mia temperatura è troppo alta, basta così per oggi, vado a riposare». L'orologio della torre batte le nove e si espande la notte. Come un liquore scuro, poco rassicurante, il cielo rigetta la notte sulla città infera, semideserta. La luna spunta e pencola dalla volta come una lanterna elettrica. Però è imbrattata dai fumi del porto che fermenta e bolle. Lungo le liquide strade del mare due navi se ne vanno beccheggiando. Vedo i loro fanali allontanarsi e immagino gli occhi del leviatano. Il faro si staglia inconfondibile sull'ultimo lembo indicando la costellazione del Sagittario come un dito. Il Sagittario a sua volta mostra il centro della Via Lattea. Siamo nella periferia della galassia, penso. La Terra? Nostra Sorella dei Sobborghi. Ai tavoli di un caffè una comitiva di vecchi siede sorseggiando vino e dice male della vita. Poco più avanti un giovane bengalese piange sotto l'archivolto con una rosa spanata che gli giace fra i piedi. Le stelle vengono fiaccate dai vapori che salgono d'un tratto dalle ciminiere. Le stelle sono moccoli di candele piantati lassù.

Cammino da solo attraverso i quartieri antichi, fra una strettura e l'altra, perdendomi e parlando fra me e me. Osservo gli stranieri. Sono pieni di pacata tristezza. Se ne stanno seduti sui gradoni delle chiese. Le loro teste abbassate sembrano freddi spilli circondati dall'incessante ronzio del rimpianto. È terribile la condizione del diseredato, di chi ha visto il proprio paese svanire. Non gli resta che un pugno di fango in tasca e un secchio di cordoglio al posto del cuore. Osservo questi senzapatria. Il respiro gli si sfalda sul dorso in particelle d'angoscia. Cercano di liquefare i brutti pensieri con fiasche di cognac scadente. Che altro possono fare? Una risata agra ogni tanto con qualche prostituta. Una canzone nella loro lingua. Una danza grottesca sulla panchina brandendo una sigaretta nella mano. Alcuni stanno rannicchiati contro le serrande ossidate delle botteghe e alzano lo sguardo spento mentre passo. La casa che amano è lontana e qui non hanno trovato certo il Paese di Cuccagna. Che cattivo il loro destino. Il loro destino è un pittore smunto dall'abito liso, tutto etanolo e suicidio, che li ha sradicati imprimendoli in un paesaggio che non vogliono. Genova è come un fantasma che barcolla dentro una luce che svapora.

Che ne dici di andare a bere qualcosa? chiedo a me stesso. Sì, faccio come loro, vado ad affogare in un bicchiere l'afflizione che sgorga da queste mura. Entro in un bar che sembra ospitale. Le luci blu, il mobilio consumato di legno scuro, il tanfo d'alcol. Bello. Sento nella bocca un insolito gusto pungente. È il gusto dell'esistenza che pur candendo resiste. Caldo e colori e sporcizia. In lontananza il vento sfrega contro le vele. I vagabondi dormono sulla banchina mentre il mare culla le loro inquietudini. Piroscafi da Marsiglia, Grecia e Spagna per ora dondolano ancorati. Al largo dense caligini e spume marine. La strada sopraelevata nasconde in parte una donna sui cinquanta che bacia un giovane marinaio. Le lucerne fuori tremolano, troppo romantico. Mi godo lo spettacolo da dietro i vetri del bar resi opachi dalla salsedine. Questo è il bancone giusto. Prendo due bicchieri di assenzio rosso e un caffè. A cosa brindo? A chi si ama senza riserve, a chi porta immutata sul petto la sporgenza di un cuore che batte voglioso di correre, a chi è uno stormo di uccelli che vola libero, a chi fallisce e ci riprova malgrado tutto. Centellino il liquido nella gola. Niente male questa bevuta. Sa di dissonante. Ci metto un po' per finire e nel frattempo mi guardo attorno. Questo posto è pieno di emarginati. Tutti a bere il proprio elisir di felicità, contenti in fin dei conti: all'angolo delle loro bocche il sacro segno dei mostri e il rum che lascia sul mento un rigagnolo d'oro. Locali come questo

sono una livella sociale. La gente qui si dimentica. Benedette taverne dell'oblio. Scolo l'assenzio, bevo il mio caffè ed esco dopo aver allungato all'oste una banconota da dieci e qualche spicciolo. Il cielo fuori è viola e non costa niente. Sembra una botte di vino. Una botte straripante di fede e di disperazione. Mi sale la voglia di aprire il suo rubinetto e succhiare. Vado. Cammino fra i palazzi scalcinati dell'anziana città. La biancheria è appesa alle alte finestre. Manca molto al mattino. Il silenzio si sfalda al suolo come un pezzo di carta che brucia in un sogno. Transito davanti a un fondaco. Dalla porta aperta si vede un adolescente biondo illuminato di taglio da un abatjour che emana un alone corallo. Ha appena finito di fare l'amore. È il boudoir di una prostituta. Il ragazzino è nudo, sta recuperando gli abiti sparsi. Si veste di fretta, bacia il capo della sua Maddalena di colore e se ne va quasi librandosi in aria, tagliandomi la strada, correndo dall'uscio verso il paesaggio romanticamente sprezzante del porto mercantile, verso le torri di ferro, i profili inquietanti dei marchingegni giganteschi, il tanfo inebriante del metallo, l'odore di catrame, il serraglio dei container, le gru e il contrabbando. La donna gli manda un bacio soffiato vedendolo scomparire. Le sue labbra sembrano un giglio nero che si schiude. Poi si accorge di me. Vacillo un attimo nei suoi occhi di mogano e subito sguscio via, dentro la viuzza lurida, in questa notte errante da cavaliere solitario.

Mentre vago nel labirinto urbano tengo gli occhi spalancati e lascio che il mondo entri. Mi piace il mondo, lo lascio entrare. Mangio il suo grande male e dopo libero il bene, una volta per tutte splendido. Ascolto il suono dei miei tacchi che schioccano sul selciato. Proseguo in cerca di qualcosa, ma non so di che. Passo dopo passo mi chiedo se noi umani raggiungeremo mai quella chimera che sempre ci precede di gran lena, ci mostra solo la nuca, svolta l'angolo e di colpo sparisce. Quando accadrà, se accadrà, sarà un istante miracoloso. Agguanteremo l'utopia e con tutti gli uomini e tutte le donne ci arrampicheremo sulle terrazze e canteremo all'unisono il Melodioso Canto Terrestre Delle Creature. Chiameremo all'adunata una moltitudine di altri uomini e di altre donne; i bambini ritroveranno le ali e come angeli teppistelli danzeranno con i piedi sulle nuvole invocando la dimensione magica; carrozze venute dalle ramificazioni illimitate del tempo verranno trainate fino alla Terra da pegasi o unicorni o ippogrifi, da dragoni o da tigri bianche, da serpenti alati o da magnifici cervi volanti; e per chi ama la dote della lentezza ci saranno anche fiacchere portate a rimorchio da gigantesche lumache; saliremo a bordo e ravvolti dall'esistenza come diamanti in un fazzolettone di luce viaggeremo nella bellezza unica del mondo. Allora anche la morte sembrerà dolce. Sarà la prova di una gioia collettiva possibile. Un castello in aria, già. Ma prima di quel giorno magnifico e lontano avremo purtroppo a che fare con la dura lotta dell'esperienza quotidiana: tanti muri di realtà intorno a noi. Muri da bucare.

Intanto il firmamento sopra Genova ha cambiato leggermente di tonalità. Si è tinto di un tenero carminio mentre pensavo. La capigliatura dei pochi passanti si inzuppa della stessa pittura, dello stesso baleno notturno. Il riverbero dei lampioni diventa quasi rosa sulla macchia d'inchiostro che è il mare. Continuo ancora per un po', chi può fermarmi? Sono un pellegrino e il mio pastrano è il cosmo. Osservo un pover'uomo che dorme accartocciato ai piedi della Cattedrale di San Lorenzo. Russa con la bocca aperta. Le sue mani sembrano due farfalle paonazze posate sulla pancia. Giro ed entro in un sestiere molto buio. Le crepe sui casamenti mi fanno pensare alle piaghe d'un corpo completamente ulcerato ma bello, come quello di una donna malata ma bella. Appaiono i primi spazzini. Lavano il lastricato con lunghi tubi che assomigliano a pitoni reticolati. Gli spazzini sono i miei eroi, penso. Le loro uniformi arancioni sono unte e piene di macchie. Si portano addosso la vischiosità delle strade, gli rimane attaccata sulla stoffa come un gagliardetto. Spazzano via il marcio e l'indomani fanno ritrovare la lavagna pulita, pronta per nuove storie. Lavorano di notte, fino all'alba, sono i miei esseri notturni preferiti. Lustrano il mondo con i pochi mezzi che hanno. Vegliano sul sonno degli altri. Questo mi affascina. Mentre i mocciosi dormono nelle camerette, questi uomini e queste donne in uniforme arancione raccolgono cartacce, plastiche e vuoti di birra sotto le loro finestre. Sono come fate protettrici. Favoleggio di loro mentre li osservo lavorare. Ora seguo con lo sguardo i movimenti che fanno e mormoro un grazie. Mi accennano un saluto, poi riavvolgono i tubi, sistemano le proprie scope d'erica e montano sul camioncino puzzolente che sbrodola aspro e pregno di vita. Mettono in moto, partono e se ne vanno traballanti di passione.

D'improvviso sento una musica salire in assolverenza. Si fa più netta e sonora man mano che avanzo. Ecco, viene da lì, da quel cantastorie seduto lungo la crêusa. Suona la chitarra, picca le corde e batte con le nocche sulla cassa armonica di legno. Mi avvicino e siedo senza disturbare. Canta in spagnolo. Capisco perfettamente ciò che dice. È una canzone che narra la leggenda dell'incredibile popolo dei Guanches, gli abitanti delle Sette Isole. Questa storia la conosco bene, che coincidenza. Mi ritorna in mente che da piccolo amavo ascoltare le storie di mia madre prima di dormire. Lei si sedeva sul ciglio del mio letto e raccontava, sperando che crollassi. Le sue storie erano molto avventurose e io non mi addormentavo mai, restavo in silenzio ma sveglio. Mia madre alla fine sorrideva, mi strizzava il naso e diceva: «Grazie, stanotte mi hai ospitato nel tuo cuore, domani mi lascerai entrare di nuovo, vero?». Facevo di sì con la testa e lei mi dava la buonanotte, scomparendo dalla porta. Fu da mia madre che sentii per la prima volta la leggenda dei Guanches, i nuotatori dalla lunga chioma rossa e dalle iridi accese di blu. I possenti Guanches che avevano sangue di Atlante nelle vene. Gli antenati di tutti noi. Arditi lanciatori di giavellotto, stupefacenti nello stile libero, si gustavano la beatitudine delle loro isole fortunate. Da vecchi andavano ad aspettare la morte in una caverna sotto il vulcano Teide, senza averne paura, bevendo latte mentre aspettavano e alzando le braccia in segno di preghiera verso la Grande Madre del Fuoco. Non amavano guerreggiare ma resistettero sodo contro i conquistatori castigliani. Tinerfe Il Grande, Pelinor, Bencomo, Achaimo e Doramas erano i nomi dei loro cinque re. Passavo notti insonni a rimuginare sulle loro imprese dopo che mia madre scompariva dalla porta, ne rivedo l'immagine: la luna alta sul giogo dei monti selvosi oltre la finestra della mia stanza buia, e io che sognavo a occhi aperti guardando fuori il paesaggio, da sotto le mie coperte calde.

Un sorriso mi incurva le labbra come la pennellata al presente di questo ricordo. Presto attenzione al cantastorie fino alla fine e dopo l'ultima nota rimaniamo in silenzio. C'è una calma conciliante nella straducola, disturbata solo dal brontolio di un boeing che passa lontano. Lui appoggia la chitarra al suo fianco e si sdraia. Le mani incrociate dietro alla nuca, le palpebre abbassate, rimanendo in ascolto. Vorrei dirgli della coincidenza dei Guanches, ma la quiete è così bella che decido di non romperla. Allora mi sdraio anch'io, ad ascoltare insieme a lui. La notte cola nei vichi, il porto ondeggia, le navi cigolano pronte per partire, i bar romantici illanguidiscono vicino al molo, gli amanti gemono nei loro nascondigli e le chimere fluttuano sulla nostra testa. Fisso lo sguardo al cielo e mi abbandono. Riprenderò domani, mi dico. Genova non è finita.

*Categoria Adulti
Sezione Prosa*